

luce, e secondo gli aspetti differenti esaminano tranquillamente di qual colore si vestono; le studiano sole e accompagnate con altre; le osservano coi sensi, le giudicano con l'intelletto, e così arrivano a conoscerle proprio come sono, a formarsene principî chiari ed evidenti <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « Si potrà, è vero, questionare sul modo in cui le cose esercitano il loro influsso causale sulle potenze conoscitive e le determinano ai loro atti, ma non già negare il fatto per la difficoltà che s'incontra a spiegarlo; come si potrà bensì questionare sul modo in cui i corpi influiscono la loro immagine sulla lastra fotografica, ma non già negare il fatto di quella riproduzione perchè ci riesce difficile spiegarlo ». Prof. Ballerini, *Breve apologia*, Firenze, Lib. Edit. Fior. 1807, p. 17-18.



## CAPITOLO IV.

## L'Agnosticismo.

Sul tronco dello Scetticismo e del Positivismo s'innesta il ramo dell'Agnosticismo, fondato dal Comte e dal Littré, ma così nominato dal loro discepolo e successore l'Huxley. Il Comte, ammettendo che i soli fatti son degni di credenza e che l'umanità è il solo fatto reale, nascose Dio nella sfera dell'inconoscibile, se pure non lo confuse col l'uomo astratto <sup>1</sup>.

Il Littré crede che tutte le religioni sian vane, non potendosi mai rappresentare Dio che sfugge all'esperienza, nè può essere conosciuto; ma il Littré non vuol essere nè ateo, nè panteista, perchè gli atei e i panteisti non sono *intelletti emancipati*: si formano idee e teoriche a capriccio sulla essenza delle cose, e quindi riescono alla loro volta *teologi* <sup>2</sup>.

Per il Littré le prove di S. Tommaso sull'esistenza di Dio son tutte difettose <sup>3</sup>; e in questo si accorda con ciò che dicono i modernisti francesi e italiani dei nostri giorni.

<sup>1</sup> *Système de politique positive*, tome I, p. 329. *Synthèse subjective*, p. 36, 743.

<sup>2</sup> *Philosophie positive*, vol. X, p. 166. *Paroles de philosophie positive*, p. 31.

<sup>3</sup> *Phil. posit.*, I, p. 31.



Pertanto il Comte e il Littré con tutti gli altri positivisti sono *agnostici*; ma il nome di agnosticismo fu inventato veramente dal fisiologo Tommaso Huxley, come sopra accennammo, e come egli stesso racconta nel *Contemporary Review* (1892, II, p. 237).

« Giunto alla maturità d'intelligenza, esso scrive, incominciai a domandare a me stesso se io era un ateo, un teista, o un panteista, un materialista, o un idealista, un cristiano, o un libero pensatore. Tuttavia, più imparavo e più riflettevo, e meno sapevo rispondere prontamente alla domanda. Di tal guisa assunsi le qualità dell'uomo che mi parve ben designato con la parola *agnostico*, da me stesso inventata, la quale mi venne in mente sembrandomi appropriata ad esprimere l'antitesi del nome di « Gnostico » della storia ecclesiastica, il quale si vantava di aver gran copia di cognizioni, appunto in quelle materie che ignorava. Il termine, con mia grande soddisfazione, attecchì e fu adottato ».

Dopo l'Huxley, il fisico John Tyndall è l'oratore patentato dall'agnosticismo, e anch'esso dice sempre che « alle domande: donde veniamo? dove andiamo? risuonanti sulle rive dell'immenso oceano dell'ignoto, non verrà mai nessuna risposta, nemmeno un'eco »<sup>1</sup>.

E il filosofo Du Bois-Reymond conclude coi precedenti: « La risposta perpetua è questa: *Ignoramus et ignorabimus* »<sup>2</sup>.

Chi volesse esser logico è andar dietro a questa

<sup>1</sup> *Use and limit*. cit. dal Mivart. *Lessons from nature*, London, Murray, 1876, p. 383.

<sup>2</sup> *Die Grenzen des Naturerkennens*, 1886, p. 130.

dottrina, dovrebbe negare non soltanto i principi, ma anche i fatti. Invece gli agnostici positivisti ammisero i fatti, e pur contradicendosi, li studiarono sulla scorta dei principî, o almeno del principio di causalità, il quale; a dire il vero, implica l'esistenza e la certezza di tutti gli altri.

Lo stesso professore ateo E. Morselli così scrive: « Se noi scendiamo a guardare d'avvicino e nel suo complesso ammirabile il corpo delle dottrine scientifiche, troviamo che un principio solo, unico, esclusivo domina e regge tutte le idee che ci facciamo di noi e del mondo. E questo principio è il principio di causalità »<sup>1</sup>.

Questa contraddizione degli agnostici trova un riscontro nella contraddizione degli scettici e di coloro che in qualche modo li somigliano, i quali a lungo andare bisogna che prestino fede a qualche cosa: come il naufrago, anche se prima desiderava la morte, pure istintivamente, quando si accorge di affogare, si attacca alla prima tavola, che gli si para davanti.

Il Cartesio nega tutto, ma poi ricostruisce la scienza per mezzo del pensiero: dubita speculativamente ma è buon cattolico e va in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto; il Condillac, dopo il Locke, non riconosce il concetto di sostanza e pure ammette l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, la necessità della vita futura; il Kant distrugge la potenza della regione teoretica, ma poi la riedifica coll'autorità della ragione pratica; è scettico per cognizione, ma cristiano per volontà.

<sup>1</sup> E. MORSELLI, *Antropologia generale*, Torino, 1888, pag. 4.



Tuttavia l'errore è logico, e dai dubbi di Cartesio, dal sensismo del Locke, dalla negazione del Condillac e dalla contraddizione del Kant nascono l'idealismo del Fichte, dello Schelling, dell'Hegel, il panteismo del Vera e dello Spaventa, il materialismo del Büchner, del Moleschott, dell'Ardigò, insegnandosi che nulla c'è di vero e di buono in questo mondo.

Imperocchè la negazione in certi casi è meno assurda della contraddizione, e la contraddizione era patente nelle opere dei capi scuola sopra ricordati.

Invero fu domandato al Cartesio come dal suo dubbio universale si potesse dedurre la certezza, ossia ricavare il più dal meno; e come facesse egli, negando l'evidenza, a credere alla veracità del suo pensiero.

Fu anche osservato al Locke e al Condillac che, oltre alle qualità e agli accidenti, si danno ancora le sostanze che li reggono: altrimenti, le qualità e gli accidenti diverrebbero sostanze, contro ciò che si voleva stabilire. Sarebbe bella, per esempio, che si desse il colore, il sapore, l'odore e le altre qualità di un frutto, senza il frutto stesso: ciò equivarrebbe a supporre che ci possano essere qualità senza soggetto e operazioni senza operante, ovvero effetti senza causa. Gli accidenti mutano; ma il fulcro che li sostiene, o la sostanza, no. S. Agostino diceva: « *In unoquoque corpore* (per esempio, in una pezza di panno) *aliud est magnitudo, aliud color, aliud figura. Potest enim et diminuta magnitudine manere idem color et eadem figura; et mutato colore manere magnitudo et eadem figura; et figura eadem non manente, tam magnum esse et eodem modo coloratum; et quaecumque alia simul*

*dicuntur de corpore, possunt et simul et plura sine ceteris commutari, ac per hoc multiplex esse convincitur natura corporis, simplex autem nullo modo »*<sup>1</sup>.

Se gli agnostici dicessero che la sostanza non si può conoscere direttamente, direbbero una cosa vera, ma non una cosa nuova, perchè prima di loro Dante, sulla scorta di S. Tommaso, cantava: *La quale (anima) senza oprar non è sentita. - Nè si dimostra ma' che per effetto - come per verdi fronde in pianta vita.*

Il Kant poi fu confutato con dirgli: la ragione pratica, su cui volete stabilire il vostro punto di appoggio, indipendentemente da ogni ragione teorica, è cieca? e qual lume se ne può ricavare per la filosofia? È rischiarata? e allora dev'essere in vero una ragione pratica, la quale rende ragione di sè stessa, cioè o dev'essere teorica, o appoggiarsi alla teorica. Così notava S. Agostino e S. Tommaso, insegnando che *l'intelletto speculativo diventa pratico per estensione*<sup>1</sup>, e così confermava ai nostri giorni anche il Fouillée scrivendo: « La Metafisica dominerà sempre sulla Morale, la quale non è altro che manifestazione pratica di principi e quasi incarnazione di teorie in atti determinati: quindi la subordinazione della ragione teoretica alla ragione pratica è per ciò stesso assurda nel criticismo, contraria ai rapporti naturali del pensiero coll'azione »<sup>2</sup>.

Assurda poi è la pretensione di negare l'essere,

<sup>1</sup> S. Ag. *De Trinitate* Lib. VI. c. 6. S. Tommaso, *Summa Theologica*, Pars I, quaestio XVI.

<sup>2</sup> *La morale criticiste*, in *Revue Phil.*, Paris, Germer. Ballière et C., janvier, 1887.



ammettendo il fenomeno, che è la manifestazione dell'essere; perchè il nulla non può apparire. Ma lo spirito che crea è reale, o anch'esso apparente? e se è apparente, sarà il prodotto di un essere, o di un'antecedente apparenza? Il criticismo agnostico si caccia da se medesimo in un pecoreccio tale, da cui in niun modo può trovare uscita, nè altrimenti sbrigarne, che col distruggere le leggi stesse del pensiero, dicendo cioè che non corre divario tra raziocinio e peralogismo, verità e assurdo, coerenza e contraddizione. Allora viene tolto non solo l'essere, ma anche il fenomeno; allora, oltre alla ragione teoretica, si nega la ragione pratica, e oltre alla Metafisica si distrugge la Morale. Infatti la volontà, la libertà, la legge o sono *fenomeni*, e in questo caso non possono essere cose di per sè sussistenti e necessarie; o sono *noumeni* (secondo che il Kant insegna) e allora ci restano ignoti. E poichè dell'ignoto non si può aver conoscenza e tanto meno desiderio, apparisce manifesto il disfaccimento di ogni regola e di ogni principio morale.

Gli agnostici del Positivismo da principio, seguendo il Comte, non negarono l'esistenza di cause superiori al senso, e non dimostrabili con l'osservazione; e quando veramente la Fisica e la Chimica lasciassero ad altre scienze la ricerca delle cause ultime, che con la bilancia e lo specillo non si possono esaminare, la disputa sarebbe terminata con soddisfazione universale. Allora potrebbero stare insieme nello stesso campo scientifico il Cuvier, il Geoffroy, lo Chevreul, il Bernard, il Dumas, il Foucault, il Secchi, il Moleschott, il Pasteur, il Berthelot.

E invero lo Stuart Mill diceva che il metodo

positivo del pensiero non è una negazione del soprannaturale, ma soltanto un prudente riserbo, che lascia a ciascuno libertà di formarsi l'opinione più probabile e più sicura.

Ma il Littré, interprete rigoroso di Augusto Comte, riprendeva acerbamente Stuart Mill, scrivendo, con poco acume, se io veggo luce, « che non bisogna considerare il metodo positivo quasi un metodo, il quale trattando delle cause seconde, lasci libertà di pensare quel che si vuole sopra le cause prime. No, la sua determinazione è precisa, categorica: esso dichiara le cause prime ignote. Dichiararle ignote non è nè affermarle, nè negarle: è lasciare la questione aperta nella sola misura che essa comporti »<sup>1</sup>.

E questo è proprio un far ragionamenti *a priori*, un andare contro quel famoso metodo sperimentale, che si pretendeva di adoperare. La questione sta tutta qui: le cause prime ci sono, o no? Se ci sono, e noi lo sappiamo, o lo possiamo sapere, non ci restano del tutto ignote, almeno nella loro esistenza. Se non ci sono, allora da che nascono le cause seconde? O da se stesse, o dal nulla: e questa è assurdità.

Per tali ragioni venne adunque la moda, presso gli agnostici, non solo di dubitare intorno alla Metafisica, non solo di mettere in riserbo il soprannaturale, ma di negare ogni cosa, che la sfera dei sensi trascendesse; e il Büchner, il Moleschott, il Vogt, il Virchow spinsero il materialismo alle ultime conseguenze, le quali, per altro, travalicando l'estensione delle premesse, venivano a formare un

<sup>1</sup> Op. cit.



dommatismo uguale, anzi peggiore di quello che avevano stabilito di distruggere.

Infatti lo stesso cardine della scuola materialistica, cioè che fuor del senso non c'è altro criterio di verità, oltre che contraddire alla ragione, racchiude un principio, che non può essere verificato coll'esperienza, un assioma metafisico, quale potrebbe trovarsi nelle opere di Aristotile e di San Tommaso.

Ora agli agnostici si uniscono i riformisti, ma cercano di temperare il sistema spiegandolo coll'immanenza vitale, col simbolismo, colla permanenza divina e con altri principî, cui manca la solidità: e perciò se essi non si ritraggono dall'abisso finiranno col cadere nell'ateismo.

Tuttavia e gli agnostici mitigati e gli agnostici radicali, i positivisti, i materialisti e i riformisti si accordano tutti in una cosa, nell'ammettere cioè (come abbiamo veduto) il principio di causalità, senza il quale confessano che verrebbe a mancare ogni scienza, e nell'applicarlo allo studio dei fatti fisici, nei quali pur sempre dicono di aver fede.

Del resto, anche il buon Renzo, che non era un'aquila, all'insegna della luna piena capì, senza bisogno di maestri, che li c'era un'osteria.

Serviamoci, adunque, anche noi del principio di causalità, a lume di esso studiamo i fatti storici ed i fatti fisici, per vedere se sia possibile dedurne qualche utile conclusione.

Certo, l'esistenza di Dio, come le altre verità della filosofia cristiana, si possono provare in mille modi; e a questo intendono molti egregi scrittori.

Il metafisico, per un supposto, dimostrerà l'esistenza di Dio osservando la natura dell'ente con-

tingente e partecipato (e tale è il mondo universo, di cui si può benissimo supporre la mancanza), per dedurne la necessità di una prima causa, che lo creasse; spiegherà come il mondo non abbia in se stesso la ragione della sua esistenza: altrimenti sarebbe assoluto e necessario, mentre apparisce ad ogni ora mutabile e dipendente; dal moto comunicato arguirà il bisogno d'un movente che non sia mosso, per non andare in una serie infinita di movimenti; perfino dalla generazione degli uomini, l'un dei quali suppone l'altro: il figlio il padre, il padre l'avo, e via di seguito, tirerà motivo di concludere che dunque ci fu un primo padre, Dio.

Tutti argomenti, certo confacevoli a convincere di questa suprema verità; ma poichè ai positivisti ed ai modernisti appariscono solo di sfolgorantissima luce risplendenti le ragioni, che si desumono dai fatti, mi pare che qui veramente debbansi rompere tutte le armi degli avversarî, i quali pure alla scienza dei fatti facean ricorso.





## CAPITOLO V.

### I fatti storici.

Secondo i più celebrati sapienti di ogni età e di ogni luogo, il soprannaturale è l'ultimo fondamento della scienza: come Dio è principio del vero, regola del buono, creatore della natura, ispiratore dell'arte, vindice della moralità. Con Dio si spiega infatti l'origine della vita, il mistero della morte, la ragione del fine, l'esistenza della legge, la cagione del premio e della pena.

Con Dio spariscono le antinomie, si dileguano le tenebre, si illumina la ragione, si rinforza la volontà, si unisce in fratellvole accordo l'individuo, la famiglia, la patria e la nazione.

Il genere umano lo ha sempre creduto, dall'origine del mondo ai nostri tempi; e i Fenici, i Caldei, i Persiani, gl' Indiani, i Chinesi, i Greci ed i Romani, insieme coi popoli più barbari e più remoti, quantunque lontani fra loro per luogo, per costume, per lingua, per indole, per razza, per civiltà, pur tutti s'incontrano nella medesima credenza.

Platone riconosce Dio come Aristotile, Cicerone come Seneca, il Bossuet, il Fénelon, il Descartes, come Virgilio e come Dante; il Newton e il Kepler, come il Cuvier, come Colombo e come Galileo. Il re di Tiro gli rende grazie come Salomone, Bal-

dassarre trema davanti alla sua mano, e Ciro si fa esecutore delle sue vendette. Faraone si confessa vinto dai suoi prodigi; Alessandro venera la sua maestà, improntata sulla benda del sacerdote; Cesare e Pompeo l'invocano ambedue avanti della battaglia; i primi eroi franchi domandano con spavento: qual'è dunque quel Re del Cielo, che fa morire così i re della terra? - La repubblica di Firenze, messa in terribili distrette, crea Gesù Cristo principe della città, e il vincitore di Marengo prelude al ristabilimento del trono col rialzamento degli altari.

Numa, Solone, Licurgo, dopo Mosè, scrivono il nome di Dio in capo delle loro leggi. - *Iddio di Clodilde fatti conoscere!* esclama Clodoveo; - *Dio di mia madre, difendimi!* esclama Costantino; - *Dio è Dio* dice Maometto, cominciando il suo Corano; e onde nulla manchi all'unanimità di questa testimonianza, il *Terrore* stesso, spaventato dei propri delitti, s'arresta un giorno fra i patiboli, e scrive sulle porte dei templi, che aveva chiusi: *Il popolo francese riconosce l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima!*

Omero ed Esiodo avevan cantato questo dogma alla Grecia nascente; i versi orfici lo celebravano anche in tempi più remoti; Giobbe l'ha glorificato fra le palme dell'Idumea; Mosè sulle altezze del Sinai; le foreste della Francia ancora vergini l'intesero benedire dalla voce dei Druidi; l'America, tuttora sconosciuta al resto del mondo, lo salutava già nella sua lingua selvaggia; la Nuova Zelanda gli offriva sacrifici nelle sue inospite spiagge; e quando la Francia traviata non aveva più nè leggi, nè giudici, nè costumi, le rimaneva un poeta per



dire impunemente alle vittime: *Dio vi vendicherà!*  
ed ai carnefici: *Dio vi giudicherà!*

L'arte d'ogni secolo e d'ogni nazione ha celebrata la Divinità colle sue mirabili fatture: dal tempio di Belo alle piramidi di Egitto, dai delubri di Menfi ai mausolei greci, dal Panteon d'Agrippa alle moschee turche, alle pagode indiane, alle nostre cattedrali, s'innalza a Dio un monumento di stupenda architettura, dove le arti del disegno gareggiano di bellezza fra di loro, e la musica canta un perpetuo inno di lode, da David al Palestrina, dalle arpe dei profeti agl'inni del Mozart, del Rossini e del Verdi.

Ancora in questo secolo di scettici, una delle nazioni più colte d'Europa comincia le adunanze del Parlamento con l'orazione, e riceve dal suo capo l'ordine di universali digiuni. Il Presidente degli Stati Uniti decreta a Dio ringraziamenti, e la prima parola, che i figli di Washington ci trasmettono col telegrafo, dopochè il filo elettrico ebbe congiunte le due rive dell'Atlantico, è: - *gloria a Dio altissimo e pace agli uomini in terra.* -

Ultimamente poi, un famoso scienziato dei nostri giorni, dalla sommità della torre più elevata di Parigi, scriveva sul libro d'oro, quasi a nome della scienza: « Ad Eiffel, ingegnere coraggioso, costruttore di un lavoro così gigantesco dell'ingegneria moderna, un uomo che ha un altissimo rispetto per gl'ingegneri, *compreso il più grande di tutti, il buon Dio, Tommaso Edison* ».

L'intrepido Stanley in una lettera, scritta il novembre 1889 al *New-York Herald*, dopo aver narrati i pericoli corsi in Africa, e la sua liberazione, di cui offre grazie alla divina Provvidenza. dice:

« L'uomo volgare attribuirà tutto questo al caso: chi non crede a nulla dirà che c'entrò di mezzo la fortuna; ma nell'intimo di ogni anima si farà strada la convinzione che esistano, per dirla con Shakespeare, nei cieli e sulla terra molte più cose inesplicabili di quelle che si sognano nella filosofia moderna ».

Dunque Iddio, per confessione di tutti i popoli e di tutti i tempi, è l'autore d'ogni onesto e culto vivere, il fondamento della famiglia e della società.

Il povero lo chiama, il moribondo lo invoca, il perverso lo teme, il buono lo benedice; i monarchi lo incoronano dei loro diademi, gli eserciti lo mettono in capo ai loro battaglioni, la vittoria gli rende grazie, la sconfitta da lui cerca soccorso, i giudici sentenziano in suo nome, i principi fanno le buone leggi per sua delegazione e i sudditi s'armano della sua autorità contro i tiranni; non v'ha luogo, tempo, occasione, sentimento, in cui Dio non apparisca e non sia nominato.

L'amore stesso, così sicuro de' suoi allettamenti, così speranzoso di eternità, viene a chiedere a piè degli altari la conferma delle giurate promesse; la madre offre al Signore il bambino appena nato, e il vecchio prega di riposare le stanche ossa in terra consacrata.

Perfin la collera non crede di aver raggiunto il colmo dell'indignazione, se non maledice questo nome adorabile, e la bestemmia è pur essa un omaggio di fede, che si pubblica suo malgrado.

Quella stessa metafisica che afferma il Dio personale e l'anima immortale, e che però si vorrebbe dai suoi nemici distrutta, o meglio convertita nella dialettica e nella fisica, strappa dalla



loro penna e dal loro esempio le confessioni più preziose.

L' Hegel, il gran patriarca del moderno naturalismo, non regge mai a dire in chiare parole che l'Assoluto siamo noi. Il positivista, che sdegnava qualunque ricerca del soprasensibile, per tema di trovarvi una soluzione contraria al suo sistema, o vi lascia nel dubbio assoluto, come il Littré; o vi parla ancor'egli, e a suo modo, di Infinito, d'Assoluto, di Religione, come il Comte; o vi confessa col Villari che v'è al di fuori, o se vogliamo al di sopra della realtà, un ideale, che ci ondeggia confusamente dinanzi, senza abbandonarci mai, che cialletta e ci sprona a sempre nuove ricerche, che è come la vita della nostra vita e ci fa sempre sperare di varcare i limiti della nostra natura. E vi ammette che la poesia, la musica, la metafisica e la fede corran dietro a questo ideale, da cui non possono, non vogliono, non debbono allontanarsi; sebbene siano destinate a correr gli dietro senza mai raggiungerlo, a sentirlo più che ad intenderlo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> V. P. VILLARI, *La filosofia positiva e il metodo storico*. — Pref. agli *Scritti Pedagogici del Gabelli*.



## CAPITOLO VI.

### Continuazione dell'argomento.

E debito di giustizia l'avvertire che l'illustre prof. Villari, in questi ultimi anni, ha fatto un gran passo verso la religione, riconoscendola benefica e necessaria, massime per chi soffre; nè poteva essere a meno, date le belle doti di mente e di cuore, che rendono l'egregio uomo tanto stimabile e caro all'universale<sup>1</sup>.

Per il Villari, come per tutti i veri sapienti, le scienze naturali non bastano più a contentare l'intelligenza e il cuore dell'uomo; nè la vita fisica può essere unico compenso della vita morale. « Invece dei poeti e dei filosofi, egli dice, comandano oggi i fisici, i matematici, gl'ingegneri, gl'industriali e perfino gli accollatarî. Essi hanno la forza, il denaro e il potere. La ricchezza e il benessere materiale sono straordinariamente cresciuti, ma il mondo non è perciò più felice. Il pessimismo par che sia la filosofia propria del secolo XIX, il portato naturale di questa nuova civiltà. Nei nostri animi c'è un vuoto. La poesia, l'arte, la filosofia, manifestazioni vere e genuine della forza dello spirito umano, decadde. Siamo in esse di gran lunga

<sup>1</sup> Veggasi, p. e. il suo discorso: *La Dante Alighieri*; (estratto dalla *Nuova Antologia*, fascicolo I, novembre 1900).